

Saddam mette una taglia sui top-gun nemici

Annuncio su un giornale: 23 milioni a chi abbatte un aereo americano o inglese

TONI FONTANA

ROMA Se si fa il conto in dollari o in euro, la cifra appare una mancia o poco più, ma se si ragiona in dinari iracheni il premio diventa una vera e propria fortuna. Per dirla in cifre la «taglia» che sarebbe stata promessa da Saddam per chi abbatteva un caccia statunitense è di circa 14.000 dollari, cioè 25 milioni di dinari iracheni. Se un soldato che ormai quotidianamente vengono bersagliati dai missili di Clinton riuscirà nell'impresa diventerà di certo uno degli uomini più ricchi di Baghdad.

Secondo il settimanale Nabd al-Shaba che ha diffuso la notizia il governo, nella speranza di catturare un pilota americano da esibire alla Cnn, avrebbe stabilito una vera e propria classifica a premi per «invogliare» i soldati delle batterie contraeree a mirare con convinzione. Chi riesce a centrare un missile riceverà 5000 dollari, mentre chi riuscirà a catturare un pilota paracadutato in territorio iracheno dovrà accontentarsi di 2.500 dollari che in Irak sono pur sempre una bella somma. Resta da vedere se i tiratori scelti di Saddam riusciranno a centrare piloti che volano ad altissima quota e lancia-

no missili potentissimi che raggiungono gli obiettivi seguendo un raggio laser e gli impulsi della memoria elettronica. Nel 1991, ai tempi della guerra del Golfo, gli iracheni riuscirono ad abbattere numerosi caccia statunitensi, britannici e di altri paesi, tra i quali l'Italia. E l'apparizione sugli schermi di tutto il mondo dei piloti malconci diventò una formidabile arma nelle mani della propaganda irachena. Da allora la tecnologia bellica americana ha fatto molti passi in avanti, i missili sono stati perfezionati e soprattutto da allora i Top Gum evitano di volare a bassa quota. La «taglia» rivela

inoltre il crescente nervosismo degli iracheni che ormai da due mesi, con la pausa del Ramadan, sono sottoposti alle quotidiane incursioni di caccia americani e britannici. Solitamente il regime schiera nelle postazioni strategiche i pretoriani della Guardia Repubblicana che vengono pagati meglio della truppa della riserva e sono selezionati ideologicamente. Raramente si sono avute defezioni tra loro. E tuttavia, secondo uno dei gruppi dell'opposizione, tre ufficiali della Guardia repubblicana sarebbero stati fucilati in dicembre durante i bombardamenti di Desert Fox.



Monica Lewinsky al suo arrivo al Senato. A lato il presidente Clinton

M. Wilson Reuters

Monica sotto torchio Clinton denuncia Starr

Nessuna sorpresa dalla deposizione della stagista

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Erano da poco passate le tre del pomeriggio quando, all'esterno del Mayflower Hotel è giunta voce che l'accusa aveva terminato d'interrogare Monica Lewinsky. Ed ancora non erano le tre e un quarto quando s'è diffusa la notizia che la 23esima deposizione sotto giuramento di Monica Lewinsky era una volta per tutte terminata. Che cosa Monica abbia detto non è ovviamente dato sapere. Ma certo è tutto quello che ha detto ieri era tanto poco «nuovo» da spingere gli avvocati di Clinton a congedarla senza una sola domanda. Quella che i più esagitati tra i cronisti avevano definito la «bomba» della nuova testimonianza di Monica, insomma, era finalmente esplosa. Ed il suono del botto, assai simile al sibilo d'un palloncino che si sgonfiava, non lasciava a quanti ancora fossero in attesa di «rivelazioni» - che l'alternativa d'attendere, con la dovuta pazienza, due eventi che si preannunciano prossimi: la messa in vendita del libro «Monica's Story» - preziosa opera autobiografica scritta con l'aiuto d'un giornalista già segnalatosi per la venditissima «vera storia» di un'altra eroina dei nostri tempi, Lady Diana - e l'intervista che, una volta liberata dai vincoli del segreto istruttorio, la stessa protagonista del sexgate concederà a Barbara Walters, da alcuni decenni stagionata ed indiscussa «regina» delle grandi interviste televisive. Se infatti ancora esiste qualcosa che Monica «non» abbia fin qui detto (e che Kenneth Starr «non» abbia fin qui zelandamente pubblicizzato) assai probabile è che la giovane stagista l'abbia tenuto in serbo per queste due pubbliche ed assai più profittevoli occasioni.

Tutti, del resto, già l'avevano capito: sebbene ancor ieri la gran schiera dei paparazzi restasse concentrata davanti al Mayflower Hotel - dove Monica veniva interrogata - il vero show già da tempo è quello che, dietro le quinte, cerca di definire i tempi ed i modi della ormai «inevitabile» assoluzione del presidente. Ultimo atto: la proposta che - lanciata dalla repubblicana Susan Collins, del Maine - tende a «dividere in due» la sentenza finale. Prima un voto - il cosiddetto «accertamento dei fatti» - per stabilire (a semplice maggioranza) se il presidente sia, o meno, colpevole. E, quindi, un secondo voto per decidere (con i due terzi) se deve, per questo, esser rimosso dall'incarico. Piuttosto ovvio lo scopo di

questa procedura (da molti definita di dubbia costituzionalità): «sporcare» l'assoluzione con una sentenza di colpevolezza assai più pesante della semplice «censura» fin dall'inizio propugnata dai democratici.

Qualcuno, nelle ultime ore, l'ha messa in questo modo: mentre i bambini - i bizzosi managers della House of Representatives - giocano agli avvocati interrogando Monica, i grandi (i saggi e pacati senatori) cercano una praticabile via d'uscita ad un processo che, alla prova dei fatti, già è terminato. E non v'è dubbio che la decisione di convocare tre testimoni (Monica Lewinsky, Vernon Jordan, Sidney Blumenthal) in effetti abbia, se giudicata secondo una logica processuale, tutta l'aria di un «giocattolo» esclusivamente destinato a soddisfare e stemperare l'esuberanza - non propriamente giovanile, ma certo aggressiva e ricattatoria - dei 13 accusatori.

Già la scorsa settimana, nel corso della «pre-intervista» impostata dai Managers repubblicani, Monica aveva fatto saper di non aver nulla di nuovo da dire. E certo è che, se davvero ancora esistono dubbi in merito alla «ostruzione di giustizia» - vale a dire: sulla vera «paternità» dell'affidavit che Monica presentò al processo Paula Jones negando d'aver mai avuto rapporti sessuali con Bill Clinton - essi non possono essere chiariti senza riascoltare la testimonianza della segretaria del presidente, Betty Currie. Un nome, questo, che tuttavia - quasi a sottolineare come la vicenda dei testimoni altro non sia che un artificio procedurale - non c'è nella lista presentata dai managers. E non c'è perché la maggioranza repubblicana del Senato, pur disposta a dare un contentino ai colleghi della Camera, non desiderava esporsi all'accusa di tormentare una povera donna che i più legittimamente considerano una sfortunata vittima delle circostanze e della fedeltà al suo datore di lavoro.

Il che ovviamente non toglie che, ieri, il manager Ed Bryant e gli avvocati del presidente (Nicole Seligman e Cheryl Mills) abbiano interrogato e controinterrogato Monica con tutta la professionale meticolosità che il caso impone ben oltre il processo in corso. Ormai infatti è scontato: emessa la sentenza del Senato, la vita del sexgate è - come quella dei mostri cinematografici - comunque destinata a non spegnersi finché un alito d'energia sosterrà il suo grande creatore. Due giorni fa il New York Times ha rivelato come Kenneth Starr intendeva - quali che siano i destini dell'impeachment - incriminare Clinton mentre ancora di trova in carica. E ieri gli avvocati di Clinton hanno risposto denunciando il procuratore per «fuga di notizie». La saga continua.



Monica Lewinsky al suo arrivo al Senato. A lato il presidente Clinton

M. Wilson Reuters

IN PRIMO PIANO

Usa, innocenti nel braccio della morte

75 casi di condanne ribaltate. Ma scansare il patibolo è sempre più arduo

DALL'INVIATO

WASHINGTON I molti appassionati del genere che - cinque giorni fa a St. Louis - gridarono al «miracolo» di fronte alla grazia concessa a Darrell Mease, avrebbero dovuto trovarsi a Chicago lo scorso ottobre, nei giorni in cui, organizzato dalla School of Law della Northwestern University, si svolgeva il convegno dedicato ai «pericoli della pena di morte». Così fosse stato, infatti, a loro sarebbe stato concesso d'assistere, in quella pur assai scientifica circostanza, non ad uno ma a ben trentuno «fenomeni trascendenti» legati alla pena capitale. O meglio: vedere «dal vivo» ben 31 di quei 75 condannati al patibolo che, tra il '76 ad oggi, sono stati riconosciuti innocenti mentre, a spese dello Stato, dimoravano nei «bracci della morte».

Un prodigio - questo d'un *dead man walking* salvato dalla medesima legge che l'aveva destinato al capestro - non solo in assoluto più raro di quelli, già assai infrequenti, dovuti ad un finale moto di clemenza, ma anche a tutti gli effetti destinato ad ulteriormente rarefarsi negli anni a venire.

Il convegno - destinato a dimostrare la assurdità (e la vergogna) - era stato un continuo ed allucinante susseguirsi di vicende umane e giuridiche che mai, prima d'allora, erano state, come si dice, messe «una in fila all'altra». Da quella, di Walter «Tommy D.» McMillan, «risorto» nel 1996 dopo esser stato con-



dannato nove anni prima alla sedia elettrica per uno scambio di persona. A quella di Rolando Cruz, condannato a morte nell'88 nell'Illinois per lo stupro e l'omicidio di una bambina di 10 anni e rimasto in carcere fino al '96 nonostante un'altra persona già avesse confessato quell'omicidio (a salvare Cruz fu, nel '97, la confessione di un poliziotto che ammise di aver falsato le prove a suo carico). O, ancora, a quella di Clarence Brandley, rimasto in attesa di esecuzione per dieci anni in virtù d'un classico caso di «daltonismo giudiziario». Nella scuola del Texas dove Bradley lavorava era stata stuprata ed uccisa una ragazza di

16 anni. E molte circostanze inducevano a credere che il colpevole fosse uno dei bidelli. I bidelli della scuola erano cinque, quattro bianchi ed uno nero. Clarence Brandley era il nero.

Ed a quanti fossero stati alla ricerca di un singolare eppur solidissimo connubio tra scienza e trascendenza, sarebbe stata concessa, in quel convegno, l'occasione di esaminare a fondo il caso di Kirk Bloodworth, uno dei cosiddetti «10 miracolati del Dna». Vale a dire: il caso - risolto nel '97 - di uno dei dieci condannati a morte che, negli ultimi 23 anni, sono stati salvati, appunto, da un provvidenziale esame del Dna. Un esame che, nel caso di Bloodworth, non esisteva ai tempi del suo processo. E che comunque - dettaglio questo che punta al vero «cuore» del convegno - le Corti d'Appello concedono di questi tempi con estrema e crescente parsimonia.

Una domanda spiegava infatti le vere ragioni di questa surreale sfilata di ex detenuti nell'accademica solennità dell'aula magna della Northwestern: quante, tra queste storie d'ingiustizia e di riscatto, potrebbero ripetersi domani? E questa era l'immacabile risposta: molte dal lato dell'ingiustizia; quasi nessuna dal lato del riscatto. Le ragioni?

Stephen Bright del *Southern Center for Human Rights*, le elenca così. Sul piano politico - dice - Bill Clinton non ha in questi anni tralasciato - in corsa con la Corte Suprema e con la destra repubblicana - alcuna occasione per dar lavoro al boia, vuoi aumentan-

Bilancio 2000 Più soldi al Pentagono

NEW YORK Nuovi investimenti per la Difesa. Nuove pressioni fiscali per l'industria. Progetti ambiziosi per ristrutturare e rafforzare il sistema di sicurezza sociale. A fronte di un attivo da 117 miliardi di dollari sono questi alcuni dei contenuti del documento che accompagna il Bilancio Usa illustrato dal presidente Clinton alla Casa Bianca. Il tema, già preannunciato dal presidente della tutela, della riforma del sistema di sicurezza sociale e della protezione delle classi più deboli, ha fatto ovviamente da sfondo a tutta la costruzione elaborata dalla Casa Bianca. Forte dei risultati positivi che può vantare, Clinton è tornato a ribadire punto per punto il programma già illustrato in occasione del discorso sullo Stato dell'Unione. Le novità più consistenti del documento riguardano invece un ritorno delle spese militari per il bilancio del 2000. Il presidente propone un budget per la difesa di 280,8 miliardi di dollari, includendo 53 milioni di dollari per sviluppare armi ad alta tecnologia e per affrontare un balzo retributivo del 4,4 per cento a favore dei professionisti in divisa. A un anno dalla scadenza elettorale il presidente ha così deciso di reagire agli appelli secondo i quali i tagli alle spese per la difesa si erano spinti negli scorsi anni troppo in là e rischiavano di compromettere l'equilibrio che regge il sistema di difesa americano.

«Anche se le forze armate statunitensi continuano a compiere egregiamente il proprio dovere - ha detto il segretario alla difesa William Cohen - si possono notare problemi in prospettiva che richiedono un intervento immediato». Il Pentagono ha dal canto suo fatto sapere che massicci investimenti sono indispensabili per mantenere la supremazia militare statunitense anche nel futuro. Il bilancio destina 6,6 miliardi di dollari per lo sviluppo del sistema di difesa missilistica, su cui dovrà essere assunta la decisione definitiva entro il giugno del prossimo anno. Il budget include anche 1,8 miliardi di dollari per il mantenimento delle truppe in Bosnia e 1,1 per operazioni nel Sud Est asiatico.

ASSOLUZIONI

DIFFICILI

Avvocati

d'ufficio

malpagati, giurati

esentati se contro

le esecuzioni

capitali

Tipico il caso di Charles Campbell, della Corte d'Appello del Texas. «Campbell - racconta Bright - era un deciso fautore della pena capitale. Ma nel '96 aveva firmato un'opinione che favoriva l'annullamento d'una sentenza di morte per una semplicissima ragione: l'imputato era innocente. Sei mesi dopo Campbell venne battuto da Steven Mansfield che proprio su questo caso aveva impostato la propria campagna».

Per gli amanti del patibolo, evidentemente, il problema non è più nemmeno quello di «punire il crimine». Ciò che per loro davvero conta, ormai, è soltanto accumular cadaveri.

MA.CAV.

